

Libereso con Italo

sulla strada di San Giovanni

*A Bajardu gh'è in castelu
cura punta derucà;
u tucava ascàisci u ciélu
e u gh'à daitu ina sucà!*

– Antonio Rubino

“D’*int’ubagu*, dal fondo dell’opaco io scrivo, ricostruendo la mappa di un aprico che è solo un inverificabile assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell’io...”, diceva Italo Calvino. E quell’“opaco”, quel “geometrico” sono condizioni che emergono dai ricordi di Libereso Guglielmi, amico dello scrittore, giardiniere del padre, il professor Mario. Insieme sulla strada che porta ai poderi di San Giovanni, insieme nel giardino-stazione sperimentale della villa Meridiana, a Sanremo.

L’opaco, il velo che ricopre la realtà, va affrontato con un io capace di rivelare geometrie. E il luogo di quelle geometrie Calvino lo scopre nella Liguria della sua giovinezza: sulle colline tagliate a terrazze, sulla linea delle spiagge. Fra terra e mare, sul confine che orizzonte e montagne stabiliscono con il cielo. “La vallata di San Giovanni, in ombra durante parte del giorno...”, soprattutto lì, dove il padre aveva il suo grande orto, e quadrati di terra, “piastrelle” di maggiorana e cicoria, basilico e melanzane, cipolle e carciofi... confini netti fra una verdura e l’altra, una piantagione e l’altra...

Libereso Guglielmi racconta a Pizzetti gli anni con Calvino padre, ma non dimentica Italo. Non potrebbe, è troppo diverso, distan-

te, da lui, dal professore Calvino. Calvino ha diciassette anni e lui quindici, quando si incontrano. Ricorda: “Viene Italo con ’sto grembialino, con le forbicine da potare, il coltellino... Lui pigliava tutto e lo sbatteva via: ‘Io voglio fare il giornalista!’, e sua madre: ‘Tu fai il giardiniere!’”.

Calvino è distante. Gli piacciono le parole che suo padre e Liberese adoperano per chiamare tutti i ciuffi che spuntano sulla strada e nel podere di San Giovanni o nel chiuso di villa Meridiana. Ma non piegarsi la schiena o allungare le mani. C’è Liberese a farlo, e lui è il suo alter ego. Lo dice Pizzetti, lo sappiamo meglio noi, adesso che Liberese si racconta. Ma l’aveva dichiarato Calvino, subito, nel suo racconto *Un pomeriggio, Adamo*. Alter ego e consulente, perché se è Liberese a insegnargli come si può costruire una trappola per catturare la formica argentina, nell’omonimo racconto, non possiamo che pensare ancora a lui quando Italo si inventa il personaggio di Cosimo Piovasco, *Il barone rampante*, salito su di un elce e mai più disceso. Perché Calvino aveva visto in Guglielmi qualcuno che non avrebbe mai, come è accaduto, abbandonato il “giardino”. E gli avrebbe fornito “naturalmente” le immagini (chi lavora per la natura e sulla natura ragiona – come uno scrittore – per immagini), i comportamenti da quel luogo *ubagu*, opaco, che poi, lui, avrebbe ricollocato, geometricamente, sulle tante frontiere della pagina e del mondo.

Sì, Liberese Guglielmi è uno degli *ubagu* di Calvino. È il ragazzo dalla pelle “marrone” che conosce, e al quale, come accade con il padre, non si vergogna di chiedere i nomi delle piante, il muoversi delle nuvole, le sensazioni che si provano a tenere in mano un ranocchio o una biscia. Liberese fa parte di quella cultura della “Punta di Francia”, dell’ultimo ponente ligure, così imbevuto di esperanto, metafisica, anarchia.

E Liberese, che per dio ha il Sole, incarnava queste tradizioni, insieme a quella di un eterno Mowgli, di un elfo nostrano. Vero perché Guglielmi, che ha girato il mondo, “rincorrendo” o trasportando piante, così è rimasto, dopo aver attraversato e “costru-

ito” giardini, da sud a nord, da nord a sud, passando dall’*ubagu* al geometrico.

“Una volta mi hanno scritto a questo indirizzo: ‘A Tarzan, Sanremo’: beh, mi è arrivata”, racconta Liberese a Pizzetti. Ma di Tarzan Guglielmi, esteriormente, non ha nulla. Non si stacca, con i muscoli o il falso biancore della pelle, dalla natura. No, vi aderisce. Come una magica salamandra vi aderisce. Credo potrebbe, volendolo, confondersi con un cespo di lattuga, una campanula, una macchia di cisti. È questa capacità di mimetizzarsi e di rendersi invisibile che deve aver colpito Calvino fin da quando, insieme, giravano per i paesi dell’entroterra, fra Bajardo, Badalucco, Poggio. Da un oliveto all’altro, quando sotto gli oliveti crescevano i narcisi. Anche Guglielmi si ricorda della campagna di San Giovanni, dell’orgoglio del professor Mario al ritorno, carico come i suoi figli, Floriano e Italo, di ceste di frutta e verdura. E lo scrittore così descriveva quel rientro: “Lo si vedeva entrare con un cesto infilato a ogni braccio, o una sporta, e sulle spalle uno zaino o addirittura una gerla, e la cucina era subito invasa d’insalata e di frutta...”. Così Liberese è pronto a ricordare quei ritorni: “ ‘Eva, ho portato i finocchi, oggi voglio i finocchi’. Dopo cinque minuti, sentivo lei (la moglie, ndr) che mi chiamava: ‘Liberesooo...!’. ‘Cosa?’. ‘Porta i finocchi ai conigli’. Allora arrivava lui. ‘Porco qui...’, e lei: ‘Sacra polenta, Mario! ma sempre finocchi?’.” Ricordo di Liberese, ma l’umorismo sembra quello di Calvino, non fosse troppo preso dal suo stanare l’*ubagu* dell’esistenza.

C’è, in questa conversazione, ciò che Calvino amava, per pudore (o, come suggerisce Liberese, quella voglia di “allontanarsi da tutte le parti”), nascondere: la famiglia, la terra, gli amici. E c’è soprattutto la scoperta di un uomo come Liberese Guglielmi, di civiltà antica e curiosa, ruvida e solare. Qualcuno che non accetterà mai di vivere come un “Marcovaldo”, suo contrario, incomprensibile *ubagu*.

Nico Orengo